

Riflessioni e prospettive = Gedanken und Ausblicke = Réflexions et perspectives

Autor(en): **Fazioli, Fabrizio / Ratti, Remigio**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Schriftenreihe = Collection / Forum Helveticum**

Band (Jahr): **16 (2007)**

PDF erstellt am: **13.05.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-833171>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

RIFLESSIONI E PROSPETTIVE

Fabrizio Fazioli, Remigio Ratti

L'Europa dei 27 ha indubbiamente il pregio d'aver abbattuto una delle cortine più deprecabili del Vecchio continente, quella che divideva il capitalismo dal comunismo, tolta fisicamente già nel 1989, scomparsa ora anche istituzionalmente. Un altro sbarramento, che separa il nord dal sud dell'Europa, è stato ammorbidito, almeno monetariamente parlando, con l'introduzione dell'Euro.

Era insomma un crinale, in corrispondenza delle Alpi attraverso proprio la Svizzera, al di sopra del quale tutte le monete nazionali erano forti, pesanti e senza zeri, al di sotto invece erano tutte accompagnate dagli zeri delle debolezze economiche e monetarie delle rispettive nazioni. Oggi l'Europa delle due velocità non è ovviamente scomparsa del tutto, anzi, ma si è aggiunta una marcia nuova, mista, più equilibratrice, con tutte le opportunità di una forza continentale ma con tutte le incognite di un nuovo divario più indecifrabile tra nord e sud.

E la Svizzera?

C'è da credere che un'Europa unita solo sulla carta ma tinta quasi interamente di blu, non tollererà facilmente al suo centro il fastidio di una piccola nazione di un altro colore. Non ha tardato del resto a manifestarlo. La pressione cresce infatti su svariate questioni, come quella fiscale. E poi il problema viario, ancora irrisolto, che pesa totalmente sulle nostre finanze e che ancora non ha trovato le garanzie e gli sbocchi necessari. Senza poi dire degli accordi bilaterali, spesso monchi, o delle libere circolazioni che non godono di automatiche reciproche. Quanto al franco svizzero, esso vive per fortuna ancora della sua forza e reputazione, ma fino a quando?

E' vero che oggi i confini si delineano in altro modo e non necessariamente in corrispondenza di quelli nazionali. D'altra parte la Svizzera al suo interno è pure divisa da innumerevoli linee di demarcazione che la percorrono per il lungo e per il largo: linguistiche, economiche, religiose, culturali, urbanistiche, istituzionali. Nell'Europa delle regioni abbiamo certamente anche un ruolo, di sviluppo naturale e di attrazione inarrestabile, sia pur frenati dalle barriere giuridiche che ancora ci circondano. Resta il modello svizzero, quale caso

unico e singolare che ha resistito per secoli e che contempla al suo stesso interno le principali componenti linguistiche, culturali e religiose, che pure concernono la maggior parte dell'Unione Europea (UE). Un modello insomma che noi ci auguriamo vivamente che possa essere d'esempio e seguito in Europa, quale unione di stati, di lingue e di culture.

E il Ticino?

Accogliendo l'opinione espressa dal Prof. Pascal Sciarini dell'Università di Ginevra, che suggerisce di «accordare maggior attenzione al modo in cui le caratteristiche del contesto socio-economico influenzano il comportamento di voto interagendo con le caratteristiche individuali», ci sentiamo di esprimere le seguenti brevi considerazioni.

1. Il ruolo dell'incertezza

Il sentimento d'incertezza – reale o presunto che sia – è, secondo la chiave di lettura della «nuova economia istituzionale» (Douglas North, premio Nobel 1993), il principale nemico delle intraprendenze individuali e imprenditoriali. Nel caso del Ticino, i processi di globalizzazione e la stagnazione economica degli anni novanta e inizio duemila sono stati accompagnati da un sentimento forte di doppia marginalizzazione, verso un Nord delle Alpi che ci abbandonerebbe e un Sud nord-lombardo al quale non ci sentiremmo ancora agganciati.

2. Le «regole del gioco» non sufficientemente rassicuranti

La risposta istituzionale all'incertezza è quella di stabilire delle «regole del gioco» adeguate alle sfide. A quelle delle bilaterali si sono aggiunte misure interne di salvaguardia, correzioni e/o integrazione; perché queste non hanno fatto presa sui cittadini ticinesi? Quali eventuali responsabilità federali e cantonali?

Le divisioni e le frammentazioni non sono verosimilmente solo quelle della politica, ma lo specchio di una struttura economica e sociale differenziata e divisa nel valutare le aperture, tra opportunità da rischiare e sentimenti di difesa dell'acquisito. Si tratta in fondo di una sfiducia nei propri mezzi, una vera trappola per l'economia e quindi per la società e la politica che la rappresenta.

3. *L'eredità dell'«effetto frontiera»*

Lo sviluppo dell'economia ticinese del secondo dopoguerra, dagli anni cinquanta agli anni ottanta, è avvenuto in buona parte «grazie» all'esistenza di un effetto frontiera: le differenze tra Svizzera/Ticino e Italia/Lombardia hanno permesso di sfruttare, più che in altra parte della Svizzera, delle vere e proprie rendite di posizione (banche) o differenziali (commercio di frontiera, salari per i lavoratori frontalieri). Ora, il naturale e progressivo venir meno di queste rendite unite ai nuovi processi di globalizzazione e alla fase di stagnazione dell'economia svizzera non hanno ancora cancellato l'eredità della logica dello sviluppo «grazie alla frontiera» e non hanno ancora permesso al Ticino – al contrario di Basilea o Ginevra – di credere e sviluppare le nuove opportunità di una frontiera intesa non più come linea di divisione e di «filtro» nei nostri rapporti con l'esterno, ma come spazio di incontro e di cooperazione/competizione.

4. *Attenti all'auto-emarginazione ticinese*

Il fatto di poter spiegare, anche ricorrendo al contesto economico e sociale specifico di doppia frontiera, le percezioni dei ticinesi di fronte alle aperture sull'UE, porta da una parte a non esasperare le valutazioni e le differenze espresse dal voto ticinese. Dall'altra parte, un'eventuale loro banalizzazione comporta in sé il pericolo di un'auto-emarginazione ticinese che sarà sempre più anche quella della «terza Svizzera», quella di lingua italiana.

L'avanzata di una Svizzera costruita sulla realtà di nuove regioni funzionali indebolisce il tradizionale federalismo, mentre il motore lombardo non può essere colto senza un nostro vero aggancio complementare. In ultima analisi, tutto questo dovrà poter essere percepito dal cittadino quale sfida all'incertezza e quale opportunità per una nuova consapevolezza.

E' facile immaginare allora che il tema resterà aperto. Addirittura ce lo auguriamo se non vogliamo che quello dell'Europa diventi semplicemente un capro espiatorio per non affrontare altri problemi o l'origine di un controproducente fossato, il «Polenta Graben» tra noi e i confederati.

GEDANKEN UND AUSBLICKE

Fabrizio Fazioli, Remigio Ratti

Das Europa der 27 hat das Verdienst, einen der verwerflichsten «Vorhänge» des Alten Kontinents zum Verschwinden gebracht zu haben, jenen der den Kapitalismus vom Kommunismus trennte, der 1989 bereits physisch und mittlerweile auch auf institutioneller Ebene beseitigt wurde. Eine weitere Nord- und Südeuropa trennende Barriere wurde, zumindest auf der Währungsebene, mit der Einführung des Euro abgeschwächt.

Eigentlich gab es eine Trennlinie auf der Höhe der Alpen und durch die Schweiz: Oberhalb dieser Grenze waren alle starken Landeswährungen – jene ohne Nullen –, unterhalb davon hingegen die Währungen mit den Nullen zu finden, welche die Wirtschaftsschwächen der betroffenen Länder kennzeichnen. Natürlich ist das Europa der zwei Geschwindigkeiten nicht verschwunden, im Gegenteil, nun ist aber eine neue Geschwindigkeit dazu gestossen. Sie ist gemischter, ausgleichender; sie vereint das gesamte Potential einer Kontinentalmacht mit dem Ungewissen einer neuen Nord-Süd-Kluft, die schwieriger zu durchschauen ist.

Und die Schweiz?

Es ist durchaus vorstellbar, dass es einem fast vollkommen blau gefärbten Europa nicht einfach fallen wird, in seiner Mitte eine Nation einer anderen Farbe zu akzeptieren. Es hat auch nicht lange gewartet, dies zu signalisieren. Der Druck wird bei verschiedenen Fragen, wie der Steuerfrage, immer grösser. Da ist auch das Strassenverkehrsproblem, das vollumfänglich unsere Finanzen belastet und immer noch nicht die nötigen Garantien und Entlastungen erhalten hat. Ganz zu schweigen von den – oftmals amputierten – Bilateralen Abkommen oder von nicht gegenseitig funktionierenden Freizügigkeiten. Bleibt der Schweizer Franken, der zum Glück noch von seiner Kraft und seinem Ruf lebt; doch bis wann?

Es stimmt, dass sich die Grenzen heute anders definieren und sich nicht unbedingt mit den Landesgrenzen decken. Auch die Schweiz ist von zahlreichen Trennlinien kennzeichnet, die in alle Richtungen laufen: Sie sind sprachlicher,

wirtschaftlicher, konfessioneller, kultureller, urbanistischer oder institutioneller Art. Im Europa der Regionen haben wir bestimmt eine Rolle zu spielen, auch wenn wir noch durch allgegenwärtige juristische Hindernisse gebremst werden. Das Schweizer Modell bleibt etwas Einzigartiges, das sich über Jahrhunderte bewährte und die wichtigsten Sprachen, Kulturen und Konfessionen in sich vereint, die auch auf den grössten Teil der Europäischen Union (EU) zutreffen. Kurzum, es handelt sich um ein Modell, von dem wir hoffen, dass es beispielhaft für ein als Staaten-, Sprachen- und Kulturenbündnis gedachtes Europa dienen kann.

Und der Tessin?

Für das Formulieren unserer Gedanken, gehen wir hier von folgender Aussage von Professor Pascal Sciarini, Universität Genf, aus: «Der Art in der der soziologisch-wirtschaftliche Kontext das Stimmverhalten beeinflusst – indem er die individuellen Eigenschaften prägt –, sollte man grössere Beachtung schenken.»

1. Die Rolle der Ungewissheit

Das Gefühl der Ungewissheit – real oder eingebildet – ist, in der Perspektive der «neuen institutionellen Wirtschaft» (Douglas North, Nobelpreisträger 1993), der grösste Feind des Unternehmungsgeistes, sowohl beim Individuum als auch in der Wirtschaft. Im Tessin wurden der Globalisierungsprozess und die stagnierende Wirtschaft in den Neunziger Jahren und anfangs dieses Jahrhunderts von einem Gefühl der doppelten Ausgrenzung begleitet: gegenüber einer Alpen-nordseite, die uns verlassen würde und einer Nordlombardei, der wir uns noch nicht angeknüpft hätten.

2. «Spielregeln», die nicht beruhigen

Die institutionelle Antwort auf die Ungewissheit besteht darin, den Herausforderungen angepasste «Spielregeln» zu definieren. Jene der Bilateralen Abkommen wurden durch interne Schutzmassnahmen, Korrekturen und/oder Integration ergänzt. Warum haben diese Massnahmen nicht auf die Tessiner Bürgerinnen und Bürger gegriffen? Welches sind mögliche Verantwortungen auf der Bundes- und Kantonsebene?

Die Spaltungen und Fragmentierungen sind vermutlich nicht nur auf die Politik zurückzuführen. Sie sind auch Spiegel einer differenzierten Wirtschafts- und Sozialstruktur, die sich gespalten zeigt, wenn es darum geht, die Öffnungen zu evaluieren – zwischen dem Willen, gute Gelegenheiten zu nutzen und dem Reflex, das Bestehende zu bewahren. Schlussendlich geht es um mangelndes Selbstvertrauen in die eigenen Fähigkeiten: eine echte Falle für die Wirtschaft und damit auch für die Gesellschaft und die Politik, die sie reflektieren.

3. Das Erbe des «Grenzeffekts»

Die Tessiner Wirtschaft hat sich in der zweiten Nachkriegszeit, von den 50er bis in die 80er Jahre, «dank» einem «Grenzeffekt» entwickelt: Die Unterschiede zwischen Schweiz/Tessin und Italien/Lombardei führten, mehr noch als in allen anderen Schweizer Regionen, zu regelrechten Positionsrenten (Banken) oder Differenzialrenten (Grenzhandel, Grenzgängerlohn). Das natürliche und fortlaufende Verschwinden dieser Renten, kombiniert mit den neuen Globalisierungsprozessen und der Stagnationsphase der Schweizer Wirtschaft, konnte jene vererbte Logik noch nicht verwischen, nach der die Entwicklung nur «dank der Grenze» stattfindet. Somit konnte der Tessin – im Gegensatz etwa zu Basel oder Genf – noch nicht die Gelegenheiten wahrnehmen, die mit einer Grenze verbunden sind, welche nicht mehr als Trennlinie und als «Filter» bei unseren Kontakten zum Ausland, sondern als Begegnungsraum und als Ort von Kooperation/Wettbewerb fungiert.

4. Gefahr einer Tessiner Selbstmarginalisierung

Die Tatsache, dass wir die Betrachtung der EU aus der Tessiner Perspektive erklären können – unter anderem mit dem spezifischen wirtschaftlichen und sozialen Kontext der doppelten Grenze –, bringt uns dazu, einerseits die eigenständigen Stellungnahmen in den Tessiner Stimmergebnissen nicht zu überbewerten. Andererseits birgt ihre Banalisierung die Gefahr einer Tessiner Selbstmarginalisierung, die immer mehr auch die Marginalisierung der «Dritten Schweiz», der italienischsprachigen Schweiz bedeuten wird.

Das Fortschreiten einer auf die Realität neuer funktioneller Regionen gestützten Schweiz schwächt den traditionellen Föderalismus; und der Lombardische Motor kann erst relevant werden, wenn wir uns mehr an ihn anknüpfen. Schlussendlich müssen die Bürgerinnen und Bürger all dies als eine Heraus-

forderung für die Ungewissheit und als eine Chance für ein neues Bewusstsein wahrnehmen.

Man kann sich demnach leicht vorstellen, dass die Thematik eine offene bleiben wird. Eigentlich wünschen wir uns, dass sie es bleibt, wenn wir vermeiden wollen, dass Europa einfach zum Sündenbock wird – dank dem man anderen Problemstellungen ausweicht – oder zum Ausgangspunkt eines kontraproduktiven Grabens, eines «Polentagrabens» zwischen uns und den anderen Eidgenossen.

RÉFLEXIONS ET PERSPECTIVES

Fabrizio Fazioli, Remigio Ratti

L'Europe des 27 a manifestement le mérite d'avoir fait disparaître un des «rideaux» les plus condamnables du Vieux continent, celui qui divisait le capitalisme du communisme, éliminé physiquement en 1989 déjà et disparu à présent aussi au niveau institutionnel. Une autre barrière séparant le nord du sud de l'Europe a été relativisée, du moins au niveau monétaire, avec l'introduction de l'Euro.

Il y avait en fait une démarcation à la hauteur des Alpes et passant à travers la Suisse: au-dessus, toutes les monnaies nationales étaient fortes, lourdes et sans zéros; au-dessous, elles étaient au contraire accompagnées des zéros typiques des faiblesses économiques et monétaires des nations concernées. Evidemment, l'Europe à deux vitesses n'a pas complètement disparu, bien au contraire, mais une nouvelle vitesse est venue s'ajouter aux autres. Elle est plus mixte, plus porteuse d'équilibre, réunissant toutes les opportunités d'une force continentale et les inconnues d'une nouvelle fracture, plus difficile à déchiffrer, entre le nord et le sud.

Et la Suisse?

On peut penser qu'une Europe teintée presque entièrement de bleu ne tolérera pas si facilement en son centre une petite nation d'une autre couleur. Elle n'a d'ailleurs pas tardé à le faire savoir. La pression augmente en effet sur plusieurs questions, comme la question fiscale. Et puis, il y a le problème du trafic routier, non résolu, qui pèse entièrement sur nos finances et qui n'a pas encore trouvé les garanties et les débouchés nécessaires. Sans parler des accords bilatéraux, souvent amputés, ou des libres circulations qui ne bénéficient pas automatiquement de la réciprocité. Quant au franc suisse, il vit heureusement encore de sa force et de sa réputation; mais jusqu'à quand?

Il est vrai qu'aujourd'hui les frontières se dessinent différemment et pas nécessairement en correspondance des frontières nationales. La Suisse est, elle aussi, divisée par d'innombrables lignes de démarcation qui la parcourent en long et en large: elles sont d'ordre linguistique, économique, religieux, culturel, urbanistique ou institutionnel. Dans l'Europe des régions, nous avons certaine-

ment un rôle à jouer, même si nous sommes freinés par les barrières juridiques qui nous entourent encore. Le modèle suisse reste quelque chose d'unique; il a résisté pendant des siècles et réunit en son sein les principales langues, cultures et confessions qui concernent la plus grande partie de l'Union européenne (UE). Bref, il s'agit d'un modèle dont nous espérons qu'il puisse servir d'exemple pour une Europe imaginée comme une union d'états, de langues et de cultures.

Et le Tessin?

Nous présentons les quelques considérations qui suivent en nous basant sur l'opinion du professeur Pascal Sciarini de l'Université de Genève, qui suggère «d'accorder une plus grande attention à la manière dont les caractéristiques du contexte socio-économique influencent le comportement de vote, en interagissant avec les caractéristiques individuelles».

1. Le rôle de l'incertitude

Le sentiment d'incertitude – qu'il soit réel ou présumé – est, dans une perspective de la «nouvelle économie institutionnelle» (Douglas North, Prix Nobel 1993), l'ennemi numéro un de l'esprit d'entreprise au niveau individuel et au niveau de l'économie. Au Tessin, les processus de globalisation et la stagnation économique des années '90 et du début des années 2000 se sont accompagnés d'un fort sentiment de double marginalisation: vers un nord des Alpes qui nous abandonnerait et une Lombardie du nord à laquelle nous ne nous sentirions pas encore attachés.

2. «Règles du jeu» pas assez rassurantes

La réponse institutionnelle à l'incertitude est d'établir des «règles du jeu» adaptées aux défis. Celles des Accords bilatéraux ont été complétées par des mesures de sauvegarde internes, des corrections et/ou de l'intégration. Pourquoi ces mesures n'ont-elles pas eu d'impact sur les citoyens tessinois? Quelles sont les éventuelles responsabilités fédérales et cantonales?

Les divisions et les fragmentations ne renvoient probablement pas seulement à la politique; elles sont également le miroir d'une structure économique et sociale différenciée, divisée lorsqu'il s'agit d'évaluer les ouvertures, entre la volonté de saisir les bonnes opportunités et les réflexes de défendre les acquis.

Il s'agit en fin de compte d'un manque de confiance dans les propres moyens: un vrai piège pour l'économie et donc pour la société et la politique qui la représentent.

3. *L'héritage de «l'effet frontière»*

Le développement de l'économie tessinoise du deuxième après-guerre, des années '50 aux années '80, s'est fait en grande partie «grâce» à l'existence d'un «effet frontière»: les différences entre Suisse/Tessin et Italie/Lombardie ont permis d'exploiter, plus que dans toute autre région de Suisse, de véritables rentes de position (banques) ou différentielles (commerce de frontière, salaires des travailleurs frontaliers). La disparition naturelle et progressive de ces rentes, combinée aux nouveaux processus de globalisation et à la phase de stagnation de l'économie suisse, n'a pas encore effacé l'héritage d'une logique axée sur un développement qui se fait «grâce à la frontière». C'est pourquoi le Tessin – contrairement à Bâle ou Genève – n'a pas encore été en mesure de saisir les nouvelles opportunités liées à une frontière comprise non plus comme ligne de division et comme «filtre» dans nos rapports avec l'extérieur mais comme espace de rencontre et de coopération/compétition.

4. *Attention à l'auto-marginalisation tessinoise*

Le fait de pouvoir expliquer la manière dont les Tessinois perçoivent l'UE – entre autre en recourant au contexte économique et social spécifique de la double frontière – nous amène d'une part à ne pas surévaluer les prises de position particulières exprimées par le vote tessinois. D'autre part, leur banalisation comporte le danger d'une auto-marginalisation tessinoise, qui sera toujours plus aussi celle de la «troisième Suisse», celle de langue italienne.

La progression d'une Suisse construite sur la réalité de nouvelles régions fonctionnelles affaiblit le fédéralisme traditionnel; quant au moteur lombard, il n'aura d'impact véritable que si nous nous tournons résolument vers lui. En dernière analyse, tout ceci devra être perçu par le citoyen comme un défi à l'incertitude et comme chance pour une nouvelle prise de conscience.

Dans ces conditions, il est facile d'imaginer que la thématique restera ouverte. En fait, nous souhaitons qu'elle le reste, si nous voulons éviter que l'Europe devienne simplement un bouc émissaire – qui éviterait d'affronter d'autres problèmes – ou le point de départ d'un fossé contreproductif, un «Polentagrabben» entre nous et les autres Confédérés.

